

L'ACQUISIZIONE DELLE PAROLE COMPLESSE IN ITALIANO/L2: IL PUNTO DI VISTA DELLA TIPOLOGIA¹

NICOLA GRANDI

1. Introduzione

Il dibattito sulla nozione di 'parola', che non ha mai perso vitalità nell'ambito degli studi morfologici, è stato recentemente riportato alla ribalta dal volume a cura di Dixon and Aikhenvald (2003), che ha l'indubbio merito di riproporre, con una certa evidenza, la dimensione tipologica nell'ambito degli studi sulla questione. In effetti, nella pur vasta letteratura scientifica al riguardo, l'ipotesi che la definizione del concetto di 'parola' possa essere calibrata anche in riferimento almeno ai tradizionali tipi morfologici è stata raramente messa in conto (tra le poche eccezioni, Ramat 1990). In questo contributo, vorrei dunque tornare sull'argomento, cercando innanzitutto di valutare, nel quadro della tradizionale tipologia morfologica, alcuni dei criteri utilizzati per definire la nozione di 'parola' (facendo riferimento alla rassegna critica di Dixon and Aikhenvald 2003) e, successivamente, di ribadire l'opportunità di un approccio che tenga conto anche della dimensione tipologica mediante una ricognizione nel campo dell'acquisizio-

¹ Ringrazio Emanuele Banfi, Giuliano Bernini, Claudio Iacobini e Anna M. Thornton per i commenti ad una precedente versione del testo e Clara Bulfoni e Chiara Piccinini per la loro preziosa consulenza sul cinese.

ne. In effetti, se si suppone che la parola possa avere diverse caratterizzazioni in rapporto alla più generale conformazione morfologica dei singoli tipi linguistici, pare logico attendersi che la gestione dei meccanismi di formazione e analisi delle unità lessicali possa creare problemi agli apprendenti che, nel corso del processo di acquisizione di una lingua seconda, vivono gli effetti del contatto tra due sistemi tipologicamente distanti. In questo senso, dedicherò particolare attenzione all'acquisizione delle parole complesse (sia flesse, sia, soprattutto, derivate) da parte di apprendenti di italiano/L2 arabofoni e sinofoni (i materiali analizzati saranno tratti dal CD Rom del Progetto di Pavia – cfr. Andorno 2001)².

2. La ‘parola’ e i tipi morfologici

Uno dei presupposti su cui si fonda l'analisi, condotta da Dixon and Aikhenvald (2003), dei criteri che possono concorrere a circoscrivere efficacemente la nozione di parola consiste nella netta separazione della ‘parola fonologica’ (*phonological word*) da quella ‘grammaticale’ (*grammatical word*) o morfo-sintattica, anche se i due autori citati non la indicano mai esplicitamente come tale (ma, come afferma Scalise (1994:62-63) «la parola morfologica e la parola sintattica coincidono [...]. Tra morfologia e sintassi, cambia però il punto di vista»). In effetti, i numerosi problemi che la definizione di parola comporta paiono acuirsi più che risolversi se si tenta di conciliare il livello fonologico con quello ‘grammaticale’³. Non intendo discutere in questa sede l'effettivo fondamento di questa posizione e mi limito a puntualizzare che nel seguito dell'analisi mi riferirò esclusivamente alla ‘parola grammaticale’ o morfosintattica (ad essa andrà dunque riferita l'etichetta ‘parola’

² È necessario puntualizzare che l'ipotesi di fondo che assumo in questa sede è quella, formulata da Scalise (1980) e (1983, cap. 4), che la morfologia dell'italiano sia basata sulle parole e non sui morfemi.

³ Come suggerisce Scalise (1994:62) si considera come ‘parola fonologica’ «quella stringa cui si applicano regole puramente fonologiche». Tuttavia, i limiti della nozione di ‘parola’ che possono essere stabiliti in base a questo criterio spesso non coincidono con quelli ricavabili applicando i parametri che mi accingo ad elencare. Dunque, pare necessario sia prevedere che esistano almeno due livelli distinti, quello fonologico e quello morfosintattico, per i quali la parola si configura come un costituente cruciale, sia accettare l'idea che tra questi due livelli possa non esserci corrispondenza biunivoca. In altri termini, vi sono ‘parole grammaticali’ che sono al tempo stesso ‘parole fonologiche’, ma vi sono anche ‘parole grammaticali’ composte da più ‘parole fonologiche’ e ‘parole fonologiche’ costituite da più ‘parole grammaticali’.

in ogni sua occorrenza). Dixon and Aikhenvald (2003:18-25), ripercorrendo l'ampia letteratura prodotta al riguardo, individuano sette criteri che, combinandosi tra loro, consentono di definire in modo soddisfacente l'ambito di estensione della 'parola grammaticale':

- a) A grammatical word consists of a number of grammatical elements which always occur together, rather than scattered through the clause;
- b) A grammatical word consists of a number of grammatical elements which occur in a fixed order;
- c) A grammatical word consists of a number of grammatical elements which have a conventionalised coherence and meaning;
- d) Morphological processes involved in the formation of words tend to be non-recursive;
- e) There will be just one inflectional affix per word (just in languages with a single inflectional system on each class of words);
- f) A speaker may pause between words but not within a word;
- g) A word may constitute a complete utterance, all by itself.

La precisazione che accompagna il criterio al punto (e) introduce nel quadro tracciato la dimensione tipologica che, a ben vedere, complica sensibilmente la questione. In effetti, puntualizzando che il parametro relativo alla presenza di un solo affisso flessivo è pertinente solo rispetto alle lingue che prevedono una modificazione sistematica della parola per l'espressione di alcune categorie flessive, si indica implicitamente che i criteri in questione andrebbero calibrati anche rispetto alla più generale configurazione morfologica delle lingue e che, dunque, essi possono prevedere non solo risposte polari di tipo sì/no, ma anche una gradazione di giudizio. Anche limitandosi ai più tradizionali tipi morfologici, il diverso peso dei criteri in questione appare in tutta la sua evidenza. Ad esempio, ha senso applicare i parametri (a) e (b) alle lingue isolanti, in cui la 'parola' tendenzialmente non prevede confini interni? In questo caso, in effetti, la coesione dei segmenti che vengono normalmente riconosciuti come 'parole' è una proprietà quasi scontata. I due criteri in questione, dunque, paiono funzionali a definire la 'parola' in lingue che adottano una morfologia concatenativa (a prescindere dalla sua caratterizzazione fusiva o agglutinante), in cui cioè sia effettivamente riconoscibile la presenza di costituenti della 'parola'. Meno chiaro è invece il ruolo dei due parametri in esame in riferimento alle lingue del tipo introflessivo, nelle quali la 'parola' viene di norma costruita intrecciando morfemi discontinui, dunque con procedimenti che paiono non tener conto della coesione interna della 'parola' stessa. Si consideri

anche il parametro (f)⁴, che in sostanza vieta di collocare una pausa all'interno della 'parola', cioè in corrispondenza di un confine di morfema. Esso pare trovare la sua migliore applicazione oltre che nelle lingue isolanti (in assenza di confini interni viene a mancare la sede per un'eventuale pausa), anche nelle lingue introflessive, in cui il ricorso a morfemi discontinui rende meno immediata e più controversa l'identificazione dei confini stessi⁵. Invece, esso pare di minor efficacia se applicato alle lingue polisintetiche, in quanto in questo caso una 'parola grammaticale' consta di norma di più 'parole fonologiche' e quindi la possibile intrusione di una pausa è un fatto del tutto plausibile. Insomma, l'introduzione della componente tipologica rende puramente ideale il quadro delineato sopra e ribadisce le difficoltà che si incontrano nel cercare una definizione di 'parola' che sia al tempo stesso unitaria e pienamente soddisfacente a livello interlinguistico. In questo scenario, la scelta di differenziare la definizione di 'parola' rispetto ai diversi tipi morfologici pare un'opzione praticamente senza alternative. In termini generali, i criteri elencati in Dixon and Aikhenvald (2003:18-25) e riportati sopra convergono sulla parola del tipo isolante, che dunque si configura in un certo senso come 'prototipo' della nozione stessa di 'parola'. Essa si oppone alla parola polisintetica in base al criterio (f), a quella introflessiva per il criterio (a), ecc. In sostanza, queste considerazioni inducono a ribadire quanto affermato da Ramat (1990:12):

la parola prototipica sarà quella in cui non compaiono regole di formazione/derivazione – come [...] è caratteristico delle lingue isolanti [...]. Nella sua forma prototipica la parola [...] si presenta con un massimo di simbolismo, di opacità non motivata, come un'etichetta, e un minimo d'iconismo, di trasparenza motivata descrittiva⁶.

⁴ Rispetto a questo punto, va segnalata una piccola contraddizione: il criterio della pausabilità rimanda in effetti al livello fonologico, che, però, Dixon and Aikhenvald annunciano di voler mantenere rigidamente separato da quello morfo-sintattico.

⁵ In una parola maltese come *qfejfa* 'cestino' (*qf+ej+f+a*, con l'indicazione dei confini di morfema), in cui la radice *qff* esprime il significato lessicale e la sequenza vocalica *ej* ha il valore di diminutivo femminile, dove potrebbe essere collocata una eventuale pausa? Essa non dividerebbe i due morfemi, ma sarebbe interna ad uno di essi. Ed il morfema non è, per sua natura, interrompibile.

⁶ Riprendendo uno spunto di Matthews (2003:271: «one conclusion that emerges clearly from this volume is that a grammatical 'word' does not also have to be a phonological 'word' [...]. [N]evertheless, [...] when such units coincide, it is in some way more significant than when, for instance, morphemes happen also to be syllables»), a ciò si può aggiungere che una parola che sia fonologica e grammaticale (o morfosintattica, secondo la dizione adottata in questa sede) al tempo stesso è più prototipica di una parola grammaticale, ma non fonologica o viceversa.

3. L'acquisizione della parola complessa

Poste queste premesse di carattere teorico, vengo all'argomento centrale di questo contributo, cioè all'eventuale ricaduta, sul piano acquisizionale, delle diverse caratterizzazioni che in chiave tipologica è possibile attribuire alla 'parola'.

Come è noto, ogni processo di apprendimento di una seconda lingua può configurarsi come un incontro tra due sistemi linguistici. Viste le considerazioni svolte sopra, c'è da chiedersi quali effetti abbia sull'interlingua il contatto tra due lingue che attribuiscono alla 'parola' uno statuto tipologico diverso⁷.

La prima coordinata che è necessario porre in via preventiva concerne il rapporto tra l'impiego di un costituente o di una strategia a livello formale ed il suo valore semantico-funzionale. In breve, l'uso controllato e consapevole di un processo sul piano formale (nel caso in questione a livello morfologico) non può prescindere dalla piena padronanza delle categorie cognitive corrispondenti. In altri termini, l'acquisizione del dominio cognitivo di riferimento è condizione necessaria per l'apprendimento e, soprattutto, per l'uso appropriato e davvero consapevole di una specifica strategia linguistica. Se questa è la premessa, diviene naturale supporre che un apprendente mostri più dimestichezza con le operazioni semantico-funzionali della L2 che già nella L1 possono contare su

⁷ Credo varrebbe la pena chiedersi se le difformità appena evidenziate a livello tipologico celino differenze anche nella rappresentazione mentale della 'parola' da parte dei parlanti delle varie lingue storico-naturali. In effetti, uno degli aspetti più singolari della questione è che la parola rappresenta uno dei costituenti linguistici con cui, da una parte, i parlanti nativi mostrano maggior dimestichezza e su cui, dall'altra, i linguisti hanno maggiormente dibattuto senza raggiungere conclusioni davvero condivise. In questo senso, sarebbe interessante osservare se ed eventualmente come vengano percepiti i criteri riproposti sopra dai parlanti di lingue isolanti che, almeno teoricamente, dovrebbero avere l'immagine mentale più chiara della 'parola'. Per limiti di spazio non intendo soffermarmi sulla questione in questa sede e mi limito a evidenziare come questa aspettativa sembra in realtà essere disattesa in cinese – inteso nell'accezione più larga come diasistema delle varietà di cinese – una delle lingue che, nella letteratura, vengono usate più frequentemente per esemplificare il tipo isolante. In effetti, stando a quanto affermano Duanmu (1998) e Packard (2000:7-20), il parlante medio di cinese fatica a riconoscere come costituente della propria lingua la parola (*cí*); l'unità di riferimento è *zì* il 'carattere' (non esattamente l'ideogramma). In questo caso, evidentemente, anche il sistema di scrittura può influire sulla competenza metalinguistica del parlante. Comunque, quello che mi sembra utile sottolineare è che pare davvero singolare che chi, più di tutti, ha quotidianamente a che fare con la parola nella sua forma più prototipica abbia la minor consapevolezza di ciò.

una specifica espressione formale. Ed inoltre pare lecito attendersi che, una volta assimilate le necessarie categorie cognitive, sia più facile acquisire l'uso di strategie linguistiche che prevedono il ricorso a principi organizzativi non troppo distanti da quelli della propria L1 (cfr. Giacalone Ramat 1994:30).

3.1. La fase isolante

Una delle proprietà ricorrenti nelle interlingue, indipendentemente dalla L1 e dalla L2, riguarda proprio la conformazione morfologica dell'interlingua stessa. Infatti, si è soliti supporre che le varietà di apprendimento iniziali abbiano una fisionomia tendenzialmente isolante, a prescindere dalla caratterizzazione morfologica di L1 e L2⁸. In effetti, le interlingue iniziali paiono caratterizzate da un'ampia occorrenza di formule fisse, vale a dire di segmenti di produzione linguistica memorizzati senza alcuna analisi, cioè senza la percezione dei confini interni e, soprattutto, di parole non analizzate, prive dunque di struttura morfologica. Di queste forme è di norma impossibile definire la classe sintattica di appartenenza. Esse poi esibiscono una flessione minima o nulla: le principali categorie grammaticali (genere, numero, tempo, modo...) paiono prive di specifica espressione formale. Nel caso dei verbi, anzi, un'unica forma (detta forma basica o forma base⁹), che trasmette il contenuto lessicale del verbo senza specificazioni di natura grammaticale, viene utilizzata per coprire l'estensione di un intero paradigma: es. *io mangia, tu mangia...* In sostanza, dunque, le parole che caratterizzano le prime produzioni di parlato spontaneo di un apprendente di italiano/L2 sono invariabili ed hanno un valore essenzialmente lessicale (e non grammaticale: questo spiega l'uso scarso o nullo della copula, la quasi totale mancanza di articoli e preposizioni, ecc.). In effetti, come afferma Bernini (in stampa), in una interlingua lo sviluppo delle informazioni che concorrono a definire il contenuto di una parola avviene per gradi: innanzitutto l'apprendente impara ad associare un significato a particolari sequenze foniche che egli riconosce (o crede di riconoscere) come parole (e che non sempre corrispondono effettivamente alle parole della L2); solo in un secondo tempo, egli definisce la categoria sintatti-

⁸ Cfr., tra gli altri, Giacalone Ramat (2003:13): «le varietà di apprendimento ci mostrano uno stadio zero dello sviluppo della morfologia, qualunque siano le caratteristiche della lingua di partenza e della lingua di arrivo. Nella cosiddetta «basic variety», lo stadio iniziale dell'apprendimento di una L2 [...], non sono presenti distinzioni morfologiche produttive».

⁹ Il concetto di 'forma base' è stato elaborato nell'ambito del Progetto di Pavia; cfr. ad esempio Bernini e Giacalone Ramat (1990) e Banfi e Bernini (2003).

ca di queste parole; successivamente, cioè quando il livello di competenza nella L2 è sensibilmente cresciuto, l'apprendente sviluppa la capacità di segmentare la parola, individuando eventuali confini interni.

In base a tali considerazioni, possiamo asserire che la 'parola' nelle prime fasi dell'interlingua è assolutamente prototipica: essa appare priva di confini interni, di marche grammaticali e di affissi derivazionali. A conferma di ciò, va indicato come una delle prime strategie derivative (se non la prima in assoluto) a comparire nelle interlingue sia la derivazione zero: di fatto, è un modo per manipolare la 'parola' ribadendone al tempo stesso l'inviolabilità e quindi, indirettamente, la prototipicità. Credo valga la pena soffermarsi brevemente su questo punto.

3.1.1. La derivazione zero

Nella letteratura scientifica la questione relativa all'incidenza delle formazioni con suffisso zero nelle varietà di apprendimento di italiano/L2 è stata lungamente dibattuta¹⁰. Se si ragiona in termini puramente quantitativi, è innegabile che la conversione appaia come una strategia nel complesso marginale, forse per effetto dell'influenza dell'italiano, che, almeno nella sua varietà standard, pare poco incline a servirsi di un procedimento formale che, in ottica tipologica, mal si adatta alla configurazione complessiva del sistema. Però l'interlingua è per definizione caratterizzata da un elevato indice di variabilità, in chiave sia diacronica che sincronica (a livello tanto intersoggettivo, quanto intrasoggettivo), e ciò induce ad abbandonare una visione puramente quantitativa dei dati, a vantaggio di una prospettiva d'indagine che tenga conto anche delle differenziazioni interne all'oggetto di indagine. In questo quadro, i dati relativi all'uso della derivazione zero da parte di apprendenti di italiano/L2 appaiono sotto una luce diversa. Infatti, come riferisce Bozzone Costa (1994:334), «il livello di competenza degli apprendenti [...] fa emergere differenziazioni di rilievo non solo in termini di frequenza, ma [...] anche di statuto della derivazione zero». Più nel dettaglio, essa si configura come un strategia particolarmente cara agli apprendenti con competenza iniziale. In altri termini, la percentuale delle formazioni con suffisso zero è inversamente proporzionale alla competenza dell'apprendente nella L2 e, in conseguenza, al livello dell'interlingua. Con l'avanzamento nel processo di apprendimento, la derivazione zero riduce progressivamente il proprio dominio, lasciando spazio ai processi di formazione di parola prefissali e, soprattutto, suffissali (in questo caso sia flessivi, sia derivazionali), più consoni alla caratterizzazione tipologica della morfologia dell'italiano. I dati confer-

¹⁰ Cfr. tra gli altri Berretta (1986), Bozzone Costa (1994) e Pavese (1994).

mano in effetti che «le parole derivate vengono prodotte, per competenza morfolessicale, soprattutto in stadi intermedi d'apprendimento di una lingua straniera» (Bozzone Costa 1994:321).

3.1.2. Il percorso acquisizione della 'parola complessa'

In questo scenario generale, il percorso acquisizionale della 'parola' presenta un'evidente anomalia: più si procede nell'apprendimento, più ci si allontana dal prototipo. L'aggiunta delle marche flessive e derivazionali alla 'parola', infatti, allontana quest'ultima dalla ideale fisionomia isolante e abbassa il livello di arbitrarietà, introducendo una componente di iconismo: nel caso delle unità lessicali complesse, il significato globale non è più del tutto imprevedibile (dunque totalmente arbitrario), ma diviene conseguenza della somma dei significati parziali dei singoli costituenti ed appare, dunque, in parte motivato (dunque iconico). Quindi, sembra che il processo di apprendimento della 'parola' vada nella direzione opposta a quella più naturale: il prototipo, cioè la sua migliore rappresentazione, è il punto di partenza, non quello di arrivo.

Se queste sono le premesse, pare logico attendersi che l'acquisizione e la successiva gestione della 'parola complessa' possano creare un certo disagio soprattutto a chi è privo di un apparato cognitivo in grado di supportare queste innovazioni sul piano formale, cioè, in altri termini, a chi proviene da una L1 in cui le modificazioni della parola per l'espressione di categorie flessive e/o derivazionali rappresentino strategie marginali.

Per verificare questa ipotesi, presenterò, nei prossimi paragrafi, alcuni dati relativi all'emergere di flessione e derivazione nelle interlingue di apprendenti di italiano/L2 sinofoni ed arabofoni.

4. I dati

I dati che mi accingo ad analizzare provengono dalle interlingue di tre apprendenti, tutte di livello postbasico. Il primo apprendente (FA), 29 anni, è un marocchino di lingua araba, con un'elevata competenza di francese. È in Italia da 2 anni al momento della prima registrazione. Ha frequentato un corso '150 ore' per stranieri, dove si insegnava, tra l'altro, italiano. L'apprendimento di Farid è stato tuttavia prevalentemente spontaneo.

Il secondo apprendente, WZ (38 anni) ha come L1 il cinese mandarino. Anch'egli vive in Italia da due anni al momento della prima registrazione. Lavora come cuoco presso un ristorante cinese e questa condizione occupazionale costituisce un ostacolo all'apprendimento dell'i-

taliano, dal momento che gli scambi linguistici in italiano sono molto limitati. Nonostante ciò (o forse proprio per questo), WZ è davvero molto motivato all'apprendimento dell'italiano.

La terza apprendente, XI (12 anni) è una cinese di lingua wú; conosce anche il cinese mandarino. Frequenta la scuola dell'obbligo e riceve lezioni di italiano per stranieri insieme ad altri immigrati. La prima registrazione è stata effettuata circa un anno e sei mesi dopo il suo arrivo in Italia.

4.1. Nell'interlingua di Farid si registra una presenza davvero rilevante di parole sia derivate che flesse. Per quanto concerne la derivazione, compaiono nomi di agente (*verniciatore, sabbiatore*), aggettivi denominali (*individuale, turistico*), verbi denominali formati per parasintesi (*sí sforsano*), ecc. Per quanto attiene alla flessione, il paradigma verbale pare in grado di esprimere l'opposizione tra eventi passati di natura puntuale ed eventi passati di natura durativa (va annotata dunque l'occorrenza del presente (1a), del passato prossimo (1b), dell'imperfetto (1c) e del presente progressivo (1d):

- (1) a. \FA\ ++ **sono**[^], mi **chiamo** Farid e, **sono** di Marrakech
 \FA\ no, però con me **parlano** italiano
- b. \FA\ **sono, uscito** di mio paese, **sono venu / sono andato**
 in: Amsterdam
 \FA\ **ho fatto** sei mesi in Amsterdam, e dopo **sono venuto** qua
- c. \FA\ mh mh eh, prima **studiavo**[^]
 \FA\ perchè: **avevo** le amisci che **parlavano**:, il francese
 l'inglese eh:=
- d. \FA\ perchè: adesso **sta: studiando** l'italiano per, eh: la
 prima volta
 \FA\ + no, no tanti abbastanza, pe(r)chè: - é, il problema
 anche che **stiamo affrontando** - sempre con / di
 come: - il problema di case.

Non compare invece la distinzione tra fattualità e non fattualità; quindi, non si registrano occorrenze di futuro, condizionale e congiuntivo.

I meccanismi di accordo sono gestiti con buonissima padronanza, sia tra soggetto e verbo, sia tra il nome ed i propri modificatori (es. &è una lingua:& - africana; vado - con la mia macchina, ecc.).

4.2. Nella varietà di apprendimento di WZ le forme flesse prevalgono in modo schiacciante su quelle derivate. Nella sequenza di apprendimento della temporalità, WZ raggiunge lo stadio successivo a quello che contraddistingue l'interlingua di FA, in quanto usa con una certa disinvoltura anche il futuro¹¹:

- (2) \WZ\ *domani sera les/ + les/ ++ talò a casa pecchè + invi + invità*
 ++ *invitalò + qualcuno amici domani è il suo + compreanno*
 ++ *ti legalai + legalallai un disco la prossima settimana*
 + *incomincialò un tavolo nuovo*

Vanno poi segnalate l'ottima capacità di gestione dei meccanismi di accordo (3) ed una piena padronanza della flessione pronominale (4):

- (3) \WZ\ ++ *mentre + guardavo la televisione il mio amico ha telefonato* ++
 \WZ\ ++ *invitalò + qualcuno amici*
 \WZ\ *domani è il suo + compreanno*
- (4) \WZ\ *non posso oscile con te + stasela*
 \WZ\ *quando elo piccolo la mammà mi ++ laccontava la storia*
 \WZ\ *ti legalai + legalallai un disco*

4.3. L'interlingua di XI, pur classificata al livello postbasico come le precedenti, rivela una persistenza di alcune costruzioni di tipo isolante. Si registra in effetti l'occorrenza di costrutti con marcatura zero della dipendenza (5) ed una certa persistenza di forme basiche in rappresentanza dell'intero paradigma verbale (6):

- (5) \XI\ *e quando ha cucinato vai plende alla sua sfija*
 'e quando ha cucinato va a prendere sua figlia'
 \XI\ *e: subito va dormire*
 \XI\ *poi va complale*
- (6) \XI\ *pecché non vuole lava piatti*
 (cfr. anche *vai plende* nel primo esempio in (5))

Inoltre, emergono alcune titubanze nei meccanismi di accordo (es. *questo signora, a suo bambina, con la ossacchiotto...*). Infine, partico-

¹¹ Per un quadro più generale sull'acquisizione della morfologia verbale dell'italiano da parte di sinofoni, cfr. Banfi e Giacalone Ramat (2003).

lare fondamentale nell'ambito di questa analisi, è quasi nulla la derivazione.

5. Derivazione e flessione nell'interlingua e l'universale 29

Rispetto alle produzioni linguistiche in italiano/L2 dei tre apprendenti appena esaminati va dunque annotata un'occorrenza mediamente elevata di parole flesse. Le unità lessicali derivate invece hanno un indice di incidenza paragonabile a quello delle forme flesse solo nell'interlingua di Farid, mentre esibiscono attestazioni decisamente più sporadiche nelle produzioni dei due apprendenti sinofoni. L'ipotesi formulata al § 3.1.2, dunque, trova una parziale conferma: nell'acquisizione e nell'uso consapevole della 'parola complessa' si registrano effettivamente alcuni problemi per gli apprendenti che provengono da una L1 isolante.

I dati analizzati, però, suggeriscono di operare un distinguo tra derivazione e flessione: i problemi maggiori, in effetti, caratterizzano la prima, mentre il percorso acquisizionale che contraddistingue la seconda appare sostanzialmente indolore. A ben vedere, questa difformità tra i due grandi comparti in cui si divide la morfologia affissale dell'italiano crea una situazione complessiva abbastanza sorprendente, sia in sincronia, che in diacronia.

Il rapporto reciproco tra flessione e derivazione sul piano sincronico è regolato dall'universale 29 di Greenberg ([1966] 1976:137), secondo il quale «se una lingua presenta flessione, presenta sempre derivazione». Si tratta di una correlazione implicazionale che può dunque essere riformulata come segue: *flessione* \supset *derivazione*. Essa prevede in sostanza che non possano esistere lingue storico-naturali in cui la presenza di flessione faccia il paio con l'assenza di derivazione. Invece, è del tutto ammissibile la situazione opposta (presenza di derivazione; assenza di flessione), esemplificata dal cinese mandarino, in cui non vi è traccia di espressione morfologica per le tradizionali categorie flessive (con la parziale eccezione dell'aspetto), a fronte, invece, della presenza di alcuni affissi con valore derivazionale (es. il prefisso *kě-* che forma aggettivi deverbali e la cui lettura semantica è approssimativamente corrispondente a quella del suffisso italiano *-bile*: *ài* 'amare' \rightarrow *kě-ài* 'amabile').

Come è noto, si ritiene che «i sistemi di interlingua siano delle varietà di lingue naturali che si conformano, o riflettono, o sono coerenti con gli stessi principi universali delle lingue naturali» (Giacalone Ramat 1994:28). Quindi, come afferma Comrie (1984:13) « [t]he process of language acquisition provides us with a potential additional window onto the representativeness of the sample on which language universals

studies are based». In questo quadro, i dati presentati sopra rappresentano un problema concreto per la tipologia, in quanto falsificano l'universale in questione: due delle tre interlingue analizzate in questa sede, infatti, presentano una ricca flessione, cui però non corrisponde alcuna derivazione.

Se affrontiamo la questione in chiave diacronica, la situazione non si chiarisce. Rispetto alla variabilità dell'interlingua, nel corso del tempo, gli universali implicazionali dovrebbero indicare percorsi di apprendimento più o meno naturali, individuando sequenze acquisizionali probabili ed improbabili (cfr. Hawkins 1987). Essi dunque rappresentano dei promettenti strumenti di previsione a supporto degli studi sull'acquisizione di lingue prime e seconde: una correlazione come $X \supset Y$ indica infatti che la proprietà antecedente, cioè X, deve essere appresa dopo la proprietà conseguente, cioè Y, o contestualmente ad essa. In questo quadro, posto che, secondo l'universale 29 di Greenberg, la flessione implica la derivazione, dovremmo attenderci che la derivazione venga acquisita prima della flessione o contemporaneamente ad essa. Anche adottando questa chiave di lettura, l'universale viene contraddetto dai dati riportati sopra: nelle interlingue sembra essere particolarmente precoce lo sviluppo della flessione, sia inerente che contestuale. La derivazione, ad eccezione della derivazione zero cui si è fatto cenno sopra, emerge piuttosto tardivamente e comunque solo quando la competenza dell'apprendente ha raggiunto un livello medio-alto¹².

6. L'innaturalità del percorso acquisizionale della 'parola complessa': due possibili spiegazioni

Il processo di acquisizione della 'parola complessa', dunque, si arricchisce di un nuovo tassello che conferma sostanzialmente la sua innaturalità o, in altri termini, il suo elevato grado di marcatezza: esso – si è visto – prevede un progressivo allontanamento dall'immagine prototipica dell'elemento linguistico in questione e, per di più, si svolge in violazione di un principio universale.

In questo scenario, diviene indispensabile capire perché, rispetto ad un costituente centrale come la 'parola', entrino in gioco percorsi di apprendimento piuttosto innaturali e, soprattutto, così dispendiosi. Le due possibili giustificazioni che proporrò in seguito hanno, vista la parzialità del corpus su cui ho lavorato, un carattere necessariamente provvisorio.

¹² Per la distinzione tra derivazione e flessione, cfr. Scalise (1988) e Plank (1994); per la differenza tra flessione inerente e contestuale, cfr. Booij (1995).

6.1. La percezioni degli errori

I dati analizzati riproducono, nella quasi totalità dei casi, esperienze acquisizionali spontanee. Come è noto, nei processi di apprendimento spontaneo l'attenzione dell'apprendente è rivolta più al contenuto che alla forma. Ora, a differenza della flessione, la derivazione non è una strategia formale indispensabile, in quanto le informazioni che essa veicola possono trovare una soddisfacente espressione anche ricorrendo a strategie di natura prettamente lessicale¹³. Inoltre, gli errori lessicali sono decisamente più evidenti di quelli grammaticali e più dannosi ai fini comunicativi. Per questo, la derivazione può apparire agli occhi dell'apprendente come un terreno più insidioso della flessione: gli errori commessi nella realizzazione morfologica delle principali categorie derivazionali, che non è necessaria in quanto lo stesso risultato comunicativo può essere ottenuto con il ricorso ad altre unità lessicali, possono seriamente ostacolare o addirittura pregiudicare l'interpretazione del messaggio. La flessione, seppur obbligatoria, non comporta questi rischi, in quanto la parola flessa denota comunque lo stesso concetto della propria base¹⁴.

Ciò può spiegare, almeno in parte, la scarsa propensione degli apprendenti per la costruzione e l'uso di parole derivate (in opposizione alla disinvoltura con cui vengono formate ed impiegate le parole flesse).

6.2. Il tipo morfologico della L1 e l'universale 28

Come si è visto sopra, nelle prime fasi dell'interlingua, di tipo isolante, la 'parola' è un segno linguistico assolutamente prototipico: essa è inanalizzabile ed esprime un significato di natura essenzialmente lessicale. In sostanza, in questa fase la parola può essere rappresentata come segue: #parola#. In conseguenza dell'emergere delle marche flessive, la prototipicità della parola decresce: compaiono infatti confini interni e

¹³ Mentre una parola flessa non può essere sostituita, in tutte le sue occorrenze, da una forma in cui la categoria morfologica espressa dal suffisso non sia realizzata, una sostituzione di questo tipo è ammessa per una parola derivata. Inoltre, la realizzazione morfologica delle categorie flessive può essere obbligatoria in particolari contesti sintattici (ad esempio se viene innescata da meccanismi di accordo); nessuna categoria derivazionale, invece, è mai realizzata obbligatoriamente (cfr. Plank 1994).

¹⁴ Questo diverso approccio, innanzitutto mentale, a derivazione e flessione si attenua mano a mano che si procede nell'apprendimento: come afferma Giacalone Ramat (2003:14), «in livelli più avanzati [...] sono proprio gli errori morfologici che caratterizzano il parlante come «straniero» e che sono i più vistosi segnali di fossilizzazione». In questo caso, gli errori commessi nella derivazione e nella flessione sono assimilabili.

subentrano le prime difficoltà di analisi, che paiono tuttavia attenuate dal fatto che in italiano le nuove marche flessive vanno aggiunte all'estremità destra della parola e non al suo interno: #base+flessione#. Inoltre, si è visto, eventuali errori nella realizzazione della flessione non hanno ripercussioni significative sulla semantica. I veri problemi subentrano quando nella parola complessa compaiono i primi suffissi derivazionali¹⁵. Come è noto, la posizione reciproca di derivazione e flessione all'interno delle unità lessicali è regolata dall'universale 28 di Greenberg, secondo cui la derivazione è sempre più interna rispetto alla flessione: «se tanto la derivazione quanto la flessione seguono il radicale, o se esse precedono entrambe il radicale, la derivazione si trova sempre tra il radicale e la flessione» (Greenberg [1966] 1976:136). Proprio il dover collocare la derivazione in posizione interna rispetto alla flessione può spiegare, a mio giudizio, parte delle difficoltà evidenziate sopra. In effetti, una piena e consapevole acquisizione della derivazione in italiano/L2 avviene solo attraverso la 'scomposizione' di un costrutto che l'apprendente sostanzialmente ha già assimilato (cioè #base+flessione#): le marche derivazionali non si uniscono all'esterno della 'parola flessa', ma all'interno di essa: #base+derivazione+flessione#. In questo caso, dunque, metaforicamente parlando, per compiere un passo in avanti è necessario fare almeno un passo indietro, rimettendo in discussione un costrutto che si è già sedimentato nell'interlingua e che l'apprendente, per così dire, dà ormai per scontato. Si tratta, ancora una volta, di un percorso assolutamente innaturale ed è probabile che le difficoltà che gli stessi apprendenti mostrano nella gestione della 'parola derivata' rivelino una certa percezione di questa innaturalità.

7. Conclusioni

Riepilogando e giungendo nel contempo alla conclusione di questa analisi, il processo di apprendimento della parola complessa pare costellato di contraddizioni. Innanzitutto, esso prevede un progressivo allontanamento dal prototipo del costituente in questione, quindi dalla sua immagine (soprattutto mentale) più chiara. Poi, esso si dipana in violazione di un universale linguistico (il n° 29) o, più precisamente, della sequenza di apprendimento che esso induce a formulare. Infine, un altro universale, il n° 28 sembra rallentare, piuttosto che accelerare il percorso di apprendimento.

¹⁵ Nelle interlingue analizzate non vi è quasi traccia di prefissi.

Credo che questi fattori spieghino, almeno in parte, le innegabili difficoltà che contraddistinguono l'apparizione ed il successivo sviluppo della morfologia derivazionale nelle interlingue di italiano/L2.

In uno scenario di questo tipo, in cui cioè non sembrano esserci vie già tracciate o corsie preferenziali per l'apprendimento, è plausibile prevedere che il transfer dalla L1 abbia un peso considerevole. I dati riportati nel § 4 sembrano confermare questa supposizione. FA, apprendente di italiano/L2 arabofono, mostra una notevole dimestichezza con le strategie di modificazione sistematica della parola per l'espressione delle categorie derivazionali; ovviamente, in questo caso andrà tenuta in debito conto anche l'influenza del francese. I due apprendenti sinofoni, WE e XI, pur padroneggiando in pieno la flessione, faticano invece a gestire con una certa disinvoltura la derivazione. Il permanere di questa disparità, pur in uno stadio di interlingua sostanzialmente omogeneo, dipende verosimilmente proprio dalla influenza delle diverse L1. Nel percorso acquisizionale #parola# → #parola+flessione# → #parola+derivazione+flessione#, è logico attendersi un apprendente di italiano/L2 sinofono (cioè di L1 isolante) impieghi più tempo a giungere allo stadio finale: egli non solo deve rinunciare all'immagine prototipica della parola, deve anche rinunciare all'unica immagine mentale che egli ha della parola¹⁶. L'arabofono, al contrario, nel momento dell'approccio all'italiano ha già maturato nella propria L1 e nella L2 che già padroneggia (il francese) una certa familiarità con parole dalla scarsa coesione interna e quindi non ha alcuna difficoltà a violare la sequenza #parola+flessione#.

¹⁶ E che, si è visto, ha conquistato a fatica anche nella L1: cfr. il contrasto tra *ci* 'parola' e *zì* 'carattere' cui si è fatto cenno alla n. 7.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andorno, C. (a cura di) (2001), *Italiano/L2 – Banca dati di Italiano/L2. Progetto di Pavia*. Pavia: Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di linguistica, CD Rom (www.unipv.it/wwwling).
- Banfi, E. (a cura di) (2003), *Italiano/L2 di cinesi. Percorsi acquisizionali*. Milano: Franco Angeli.
- Banfi, E. e G. Bernini (2003), *Il verbo*. In Giacalone Ramat, A. (a cura di), *Verso l'italiano*. Roma: Carocci, 70-115.
- Banfi, E. e A. Giacalone Ramat (2003), *Verbi italiano e cinese a confronto e questioni di acquisizione del verbo italiano da parte di sinofoni*. In Banfi, E. (a cura di), 25-56.
- Bernini, G. (in stampa), *Come si imparano le parole. Osservazioni sull'acquisizione del lessico in L2*. In *Itals 2*.
- Bernini, G. e A. Giacalone Ramat (1990), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*. Milano: Franco Angeli.
- Berretta, M. (1986), *Formazione di parola, derivazione zero e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda*. In *Rivista Italiana di Dialettologia* 10, 45-77.
- Booij, G. (1995), *Inherent versus Contextual Inflection and the Split Morphology Hypothesis*. In *Yearbook of Morphology* 8, 1-16.
- Bozzone Costa, R. (1994), *La formazione di parola in dati spontanei di italiano/L2*. In Giacalone Ramat, A. e M. Vedovelli (a cura di), 319-342.
- Comrie, B. (1984), *Why Linguists Need Language Acquirers*. In Rutherford, W. E. (ed.), *Language Universals and Second Language Acquisition*. Amsterdam: Benjamins, 11-29.
- Dixon, R. M. W. and A. Y. Aikhenvald (eds.) (2003), *Word. A Cross-Linguistic Typology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dixon, R. M. W. and A. Y. Aikhenvald (2003), *Word: a typological framework*. In Dixon, R. M. W. and A. Y. Aikhenvald (eds.), 1-41.
- Duanmu, S. (1998), *Wordhood in Chinese*. In Packard, J. L. (ed.), *New Approaches to Chinese Word Formation*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, 135-196.
- Giacalone Ramat, A. (1994), *Il ruolo della tipologia linguistica nell'acquisizione di lingue seconde*. In Giacalone Ramat, A. e M. Vedovelli (a cura di), 27-43.
- Giacalone Ramat, A. (2003), *L'acquisizione della morfologia di italiano/L2: difficoltà e strategie di sinofoni*. In Banfi (a cura di), 11-24.
- Giacalone Ramat, A. e M. Vedovelli (a cura di) (1994), *Italiano lingua seconda/lingua straniera*. Atti del XXVI Congresso della Società di Linguistica Italiana. Roma: Bulzoni.
- Greenberg, J. H. (1966), *Some Universals of Grammar with Particular*

- Reference to the Order of Meaningful Elements*. In Greenberg J. H. (ed.), *Universals of Language*, 2nd edition. Cambridge: MIT Press, pp. 73-113; trad. it. *Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi*. In P. Ramat (a c. di), *La tipologia linguistica*. Bologna: Il Mulino, 1976, 115-154.
- Hawkins, J. A. (1987), *Implicational Universals as Predictors of Language Acquisition*. In *Linguistics* 25, 453-473.
- Matthews, P. H. (2003), *What can we conclude?*. In Dixon, R. M. W. and A. Y. Aikhenvald (eds.), 266-281.
- Packard, J. L. (2000), *The Morphology of Chinese*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pavesi, M. (1994), *Formazione di parole. La conversione in inglese L2*, Milano, Franco Angeli.
- Plank, F. (1994), *Inflection and Derivation*. In Asher, R. E. and J. M. Y. Simpson (eds.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, vol. 4. Oxford: Pergamon, 1671-1678.
- Ramat, P. (1990), *Definizione di parola e sua tipologia*. In Berretta, M., Molinelli, P. e A. Valentini (a cura di), *Parallela 4. Morfologia / Morphologie*. Atti del V Incontro Italo-Austriaco della Società di Linguistica Italiana. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 3-15.
- Scalise, S. (1980), *Towards an «Extended» Italian Morphology*. In *Journal of Italian Linguistics* 1/2, 197-244.
- Scalise, S. (1983), *Morfologia lessicale*. Padova: Clesp.
- Scalise, S. (1988), *Inflection and derivation*. In *Linguistics* 26, 561-581.
- Scalise, S. (1994), *Morfologia*. Bologna: Il Mulino.

